

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Claudia Marinelli

La corsa e l'Infinito



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Pubblicato per accordi intercorsi direttamente con l'autore.
Copyright ©2009 Claudia Marinelli
Copyright ©2009 Edizioni Della Vigna

Copertina di Alexa Cesaroni, ©2009

L'immagine usata come separatore tra i paragrafi all'interno dei racconti è
©iStockphoto.com/Jamie Farrant

Per la presente edizione,
©2009 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso
scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-020-1

www.edizionidellavigna.it

Indice

Prefazione	vii
La corsa e l'Infinito	9
Ringraziamenti	315
Nota biografica	317

Prefazione

Leggendo La corsa e l'Infinito sono rimasto colpito per prima cosa dall'aspetto avventuroso. La storia principale infatti è la trasposizione in un futuro imprecisato, con le dovute cautele, di una corsa automobilistica. "Ideale per gli appassionati di Formula Uno", ho subito pensato.

Certo, questa è la vicenda che più caratterizza il romanzo: un pilota di VRS (appunto l'equivalente futuristico della nostra Formula Uno) perde una gamba in un incidente, causato da una misteriosa allucinazione. Insieme alla gamba sembra aver perso la voglia di vivere, ma le continue attenzioni di Dost, suo meccanico e amico, lo spronano verso una nuova esistenza: una gara per la colonizzazione del pianeta Duo.

Se vi piace il genere, è facile lasciarsi conquistare da questa storia e divorare in un attimo le ultime duecento pagine. L'avventura è il pregio principale del volume: ha i suoi amanti e i suoi detrattori. Però non vorremmo che, assordati dal rombo dei motori a razzo, ci sfuggissero le altre caratteristiche dell'opera di Claudia Marinelli.

La parte "gialla" e l'amore tra Valen e Stella fanno da contraltare alla vicenda principale. Ma ci sono due aspetti che pervadono l'intero romanzo: la sfiducia nel genere umano, o perlomeno in quella che è la nostra società attuale, e nello stesso tempo la grandezza dell'Uomo.

Le multinazionali sono "i cattivi": se anche ci fosse il modo di migliorare la vita dei più, farebbero di tutto per osteggiarlo pur di conservare i privilegi di pochi. Ma sono espressione dell'uomo, che "sceglie quasi sempre la via più facile quando ci sono di mezzo i soldi". Il governo planetario non può essere altro che la logica conseguenza di questa situazione: "i governanti continuavano a dire che tutto andava per il meglio e che gli uomini erano sani e felici. Felici!". E Valen, dopo essere appartenuto

per anni allo sfavillante mondo delle corse, pian piano si rende conto che non è tutto oro quello che luccica. Inizialmente un po' ingenuo, si accorgerà che in una società simile, in cui homo homini lupus, è difficile coltivare i valori dell'amicizia. Ci riuscirà con Dost, ma molti di coloro in cui aveva riposto la propria fiducia lo tradiranno, per denaro o per un effimero potere. Giungerà persino a dubitare dell'amore di Stella. Un dubbio fugace: i sentimenti di coloro che ci stanno davvero vicini sono una certezza.

Altro tema che si ritrova in più punti è, nello stesso tempo, la grandezza dell'Uomo. Tremendamente piccolo di fronte alle stelle, da esse stupito e affascinato, "debole e fragile... ma dotato di una mente straordinaria", riuscirà un giorno a conquistarle. Sperando, ci sentiamo di aggiungere, che non si limiti a trasformare i nuovi mondi in una brutta copia di quel che sta diventando ogni giorno di più il vecchio mondo.

Un'ultima cosa: in mezzo alla marea di manoscritti che pervengono a una casa editrice, è un piacere trovarne uno che parli con cognizione di causa di fullereni, clonazione e torsione di una curva sghemba. Un po' di basi scientifiche non guastano certo.

Tutti gli elementi richiamati sopra, effettivamente presenti nel romanzo, non devono però sviarci: la caratteristica principale è l'avventura. Confidiamo che questo libro leggero, nell'accezione positiva del termine, potrà attirare verso il nostro genere preferito nuovi lettori, giovani o adulti, che poi potranno andare a caccia di lavori più impegnativi. E, a proposito di caccia, per concludere vi segnaliamo che molti dei nomi impiegati nel romanzo sono anagrammi di altri più noti, o comunque li ricordano: a voi il piacere di trovarli, tra una tappa e l'altra di questa eterna gara contro l'Infinito.

L'editore

Claudia Marinelli

La corsa e l'Infinito

*L'homme n'est qu'un roseau,
le plus faible de la nature;
mais c'est un roseau pensant.*

Blaise Pascal

*L'uomo non è che una canna,
la più debole della natura;
ma è una canna pensante.*

1.

Le montagne di Retra si stagliavano aguzze sul cielo color malva alla luce dell'alba. Eclu stava sorgendo dal lago sopra la valle: lembi di chiarore dorato ne carezzavano la superficie piatta, scivolando sicuri sul pelo dell'acqua prima di saltare con essa in una grandiosa cascata e creare il primo arcobaleno della giornata. Il fiume scorreva imponente nel suo letto, serpeggiando dai piedi della cascata per tutta la valle. Il suo sforzo di milioni di anni per scavare le montagne era ormai mascherato dal lavoro degli uomini, che avevano scelto quel luogo per costruire la città più importante del pianeta: Candraga.

Valen era uscito prestissimo sul portico per ammirare il sorgere di Eclu, come ogni mattina da quando era tornato dall'ospedale: il dolore alla gamba destra gli impediva di dormire. La sua casa, arroccata sulle ultime terrazze di roccia sotto le pareti lisce delle montagne, era tutto ciò che gli rimaneva.

Una fugace raggiera di luce fulva, i cui dritti e lunghi bracci colmarono l'aria traslucida, baluginò sopra le vette in fondo al lago, annunciando il primo esile spicchio dell'astro. Eclu crebbe veloce in una grande palla brillante, si staccò dal suolo per salire nel cielo ormai rosa e dominare, nello splendore della sua luce aurea, le rocce azzurro intenso del pianeta.

Il giovane si passò una mano tra i capelli per tirare indietro le ciocche castane che gli ricaddero subito, ondulate e ribelli, sull'ampia fronte. I suoi grandi occhi d'un caldo nocciola contemplavano le pareti delle montagne ora bacciate da Eclu dove, qua e là, nelle fessure della roccia, sfidando lo spazio e l'aridità del suolo, erano cresciuti degli alti firri verde cinabro. I rami, coperti di lunghe foglie a due punte, si tendevano insieme ai solidi tronchi verso il cielo, ondeggiando alla brezza mattutina.

Una fitta di dolore obbligò Valen a sedere sugli scalini del portico e a distogliere lo sguardo dal paesaggio. Si massaggiò il ginocchio con una smorfia di fastidio e disgusto, poi tese la gamba e roteò il piede più volte per lenire la pena. La sottile cicatrice che gli correva dalla coscia al tallone sembrava più rossa quella mattina. Sospirò e volse di nuovo lo sguardo alle montagne.

Le pareti glabre sembravano i lati di immense piramidi ai piedi delle quali si potevano ancora indovinare le terrazze naturali degradanti verso il fiume, dove gli uomini avevano costruito una metropoli di acciaio e vetro che ora risplendeva orgogliosa ai raggi di Eclu. Innumerevoli costruzioni dalle originali forme geometriche coprivano le pendici delle montagne, la valle e le rive del fiume, ma la città ancora sonnecchiava e solo poche volovetture transitavano nel cielo sulle rotte sospese.

Tra poco il traffico sarà intenso, pensò Valen, oggi è un giorno feriale. Chiuse gli occhi e cercò di immaginare la valle senza la città, come l'avevano trovata i primi uomini scesi su Retra, coperta di firri verdi divisi dal serpeggiare del fiume.

Perché non si era fermato prima ad ammirare il sorgere di Eclu, riducendosi solo adesso a scoprire la bellezza del paesaggio? Perché indugiava a immaginare il pianeta incontaminato, prima della venuta degli antenati colonizzatori? Era stata la solitudine, il dolore fisico, o la lunga degenza inchiodato a letto che l'avevano obbligato a osservare? Forse era semplicemente quell'immenso senso di vuoto, che gli faceva sognare una vita che su Retra non c'era più.

E come ogni mattina, con ogni nuova alba, ecco che l'incubo dell'incidente gli si ripresentava davanti agli occhi.

Ricordava tutto... e niente. Un dolore più intenso e più profondo di quello alla gamba lo fece trasalire.

Valen rivede il cruscotto della sua VRS333 con la lancetta del tachimetro fissa su 634. *Il titolo è mio, è mio!* pensa. *Vincitore indiscusso del Campionato di corse per Volovetture a Reazione effetto Suolo, le VRS. Il mio sogno. Sono sull'ultimo rettilineo, devo solo concentrarmi e non spostare il volante neanche di un millimetro. Feo non cercherà di superarmi, siamo nella stessa squadra. Risto con la sua VRS444 non può raggiungermi. Ancora pochi minuti e avrò vinto!*

Ricorda di aver spostato per un attimo lo sguardo sul radar di bordo, per controllare la distanza tra lui e gli altri concorrenti e di aver visto che era vuoto ma, quando aveva inquadrato di nuovo la pista sospesa, si era trovato davanti la nitida figura di una donna che avrebbe travolto in un istante.

Deve aver chiuso gli occhi per un attimo, perché quando li riapre la pista è sparita in una nuvola di polvere e lui è proiettato in un vortice incontrollabile, vicinissimo al suolo, e sa di avere un piede affondato sul pedale del freno.

A quella velocità una minima distrazione significa un testacoda senza scampo.

Mentre si aggrappa con tutta la forza che ha nelle braccia al volante, per contrastare la forza centrifuga e impedire che l'ala destra tocchi il suolo, vede la VRS di Feo schiantarsi sulla sua in un fracasso di ferraglia e di freni stridenti. Vede il collo di Feo spezzarsi nell'impatto mentre un dolore lancinante alla gamba destra gli toglie il respiro. Urla mentre le VRS cadono a terra e lui si sgancia la cintura di sicurezza. «Feo, Feo!» grida strisciando fuori dall'abitacolo del suo stesso velivolo, un secondo prima del boato assordante. Uno spostamento d'aria lo scaraventa lontano, sul duro suolo. Poi, il buio totale.

Si risveglia nel letto dell'ospedale con le azzurre montagne oltre la finestra e Dost accanto a lui. Delle fitte stra-

zianti alla gamba, mantenuta rigida e sospesa da un inflessibile involucro luminescente, lo torturano a intervalli quasi regolari.

«Lasciatemi morire,» sussurra tra una fitta e l'altra quando ricorda l'accaduto e apprende di avere una gamba quasi del tutto artificiale.

«Sei vivo, devi essere grato,» cerca di consolarlo Dost.

«Voglio morire,» ribatte lui più forte.

«Come puoi dire una cosa del genere?»

«Voglio morire!» urla Valen agitandosi mentre cerca di buttarsi giù dal letto.



Lo avevano sedato per più di un mese, impedendogli di muoversi e, quando gli permettevano di svegliarsi, il gruppo di esperti in riabilitazione parapsicoposttraumatica cercava di convincerlo che la vita valeva sempre la pena di essere vissuta. Piano, piano si era rassegnato a vivere, o almeno a far finta di voler vivere.

Per cosa, però?

Feo, suo amico fidato e compagno di squadra, era morto a causa sua. Per colpa di un'allucinazione.

Perché aveva frenato invece di spostarsi più in alto? Come aveva potuto fare uno sbaglio così madornale?

Ed era stato escluso dalle corse di VRS a vita. Per lui era stato come morire.

Amava la velocità. Era diventato un brillante ingegnere meccanico per far piacere ai suoi genitori, ora scomparsi ma, quando l'occasione di correre si era presentata, non aveva potuto rifiutare. Così, quasi per scherzo e forse per caso, era cominciata la sua carriera di pilota di volovetture a reazione su pista che sfruttavano l'effetto suolo.

Le VRS volavano a velocità elevatissima molto vicine

al suolo grazie a due ali, sotto le quali l'aria formava un circuito chiuso e le faceva rimanere sospese. L'apparecchio seguiva l'andamento dei rilievi del pianeta e i circuiti prevedevano pericolose curve sghembe e altre piane ma tremendamente accentuate. Era la personale perizia del pilota, la sua voglia di rischiare, la sua capacità di calcolare fino a che punto sulle curve si poteva inclinare la VRS e accorciare il tragitto volando lungo la linea più corta della curva stessa, che facevano di lui un campione.

I tempi erano cambiati, ma la terminologia delle gare era rimasta più o meno la stessa. I matematici erano insorti quando qualcuno aveva cominciato a parlare di *pendenza* di una curva sghemba, obiettando che in uno spazio euclideo tridimensionale i vocaboli più appropriati erano *curvatura* e *torsione*, ma nessuno aveva dato loro retta. Allo stesso modo si era continuato a usare il vocabolo *sorpassare* invece del più corretto *incrociare*.

I velivoli erano diventati più che sicuri grazie ad accorgimenti tecnici quali, per esempio, il meccanismo di retroazione inserito nei "volanti" che in curva produceva una resistenza proporzionale al rischio di provocare un'accelerazione pericolosa. Gli incidenti erano diventati probabilità remote, quelli mortali eventi quasi impossibili.

Valen aveva lasciato il suo impiego presso la *Kriata Motori* per diventare uno dei migliori piloti del pianeta. Incurante dei pericoli, provava un piacere viscerale a sfidare le leggi della gravità, a darsi mete che potevano sembrare impossibili e a rischiare il tutto per tutto. Da quando era diventato pilota la vita gli aveva sorriso: le sue imprese erano raccontate su tutte le riviste sportive, rilasciava interviste settimanali e le sue affermazioni dettavano legge nel mondo dei motori, il suo abbigliamento in quello della moda. Aveva soldi a palate, poteva permettersi case nei quartieri più eleganti di

Candraga, vacanze strabilianti in ogni angolo di Retra e sui suoi satelliti, partecipava alle migliori feste della capitale, vezzeggiato e ammirato da tutte le donne del pianeta...

Aveva avuto tutto dalla vita.

E un giorno, un'allucinazione. Uno sbaglio incomprendibile e si era ritrovato senza niente.

Forse avrebbe potuto lavorare ancora, ma quale compagnia avrebbe voluto un pilota fallito? Avrebbe potuto cambiare nome, ma era stato famoso per così tanto tempo che avrebbe anche dovuto cambiare connotati fisici.

E poi, un lavoro dietro a una scrivania!

Lo aveva svolto con intelligenza, sognando talora di poter cambiare il mondo, come tutte le persone giovani ed entusiaste, ma lo considerava un ripiego. Lui era fatto per correre, per sfidare le leggi della gravità e il tempo.

Non c'era più niente che lo interessasse veramente. Allora...

Meglio morire?

A questo aveva rinunciato: i parapsicopostrotraumatici erano stati bravi.

Meglio stare da solo, lontano da tutti; ma gli uomini avevano popolato ogni angolo del pianeta e lui poteva ritenersi fortunato ad avere ancora la sua casa, un vilino lontano dal centro della città.

Anche le ammiratrici erano sparite dal giorno dell'incidente, dileguate nel nulla. Era solo.

Era stato solo per molto tempo, anche prima dell'incidente.

No, prima dell'incidente aveva avuto Feo.

Il trillo acuto del videotrasmettitore lo riportò al presente. Si alzò di malavoglia, salì i due gradini del portico, fece scivolare la porta a vetri ed entrò per dirigersi verso il tavolino del salotto. Il trillo sembrava impaziente e Valen, senza guardare chi fosse, spinse il tasto verde.

All'istante la tarchiata figura di Dost si materializzò sulla minuscola pedana davanti alla tastiera: «Ehi! Ma quanto tempo ti ci vuole per rispondere?» chiese sorridente nella sua tuta arancione, mentre agitava le braccia in segno di saluto. Era un uomo di mezz'età con occhi neri e una corona di capelli brizzolati intorno al cranio pelato.

«Ero sul portico. Lo sai che cammino male,» rispose Valen.

«Hai fatto colazione?»

«Non ancora.»

«Allora vengo da te con il mangereccio e il giornale. C'è una bella notizia.»

«Ah,» fece senza troppo interesse. Quale bella notizia ci poteva mai essere?

«Veramente, un'ottima notizia per te.»

«Va bene, ti aspetto,» rispose Valen privo di entusiasmo, e spinse il tasto rosso sul trasmettitore. Dost sparì. Forse non era solo neanche adesso.

Dost non lo aveva piantato in asso: dal giorno dell'incidente era diventato il suo angelo custode. Quell'uomo, che aveva più o meno l'età di suo padre, era stato il suo meccanico personale, e l'unico che gli fosse rimasto vicino. Ancora lavorava sulle piste di VRS ma, proprio perché era stato legato a lui, non godeva più di benevolenza. Lo mettevano in difficoltà perché decidesse di andarsene.

Valen si sedette sul divano di fronte alla parete di vetro oltre la quale brillava Candraga. Il cielo adesso era pieno di volovetture che, da quella distanza, sembravano variegati insetti meccanici multicolori. Volteggiavano in tutte le direzioni sopra la città. Alcune spariavano dalla visuale, dirette verso il lago, in fondo alla valle; altre invece si posavano sul tetto di un palazzo, altre ancora, forse perché stanche di riposare, si alzavano in volo dal tetto di altri edifici, in un moto incessante.

Anche, lui, Valen, era stato simile a quegli uomini che si affannavano nei cieli. Perché adesso questo moto infinito gli sembrava senza senso?

Ancora ebbe voglia di andarsene, di emigrare in un deserto vastissimo senza uomini, solo.

Un'utopia: non c'erano deserti su Retra. Non c'era un posto dove costruire una nuova casa. Il pianeta era sovrappopolato, ma i governanti continuavano a dire che tutto andava per il meglio e che gli uomini erano sani e felici.

Felici!

Il rumore della volovettura di Dost che parcheggiava sulla terrazza lo distolse dai suoi pensieri.

Si alzò con fatica decidendo di ignorare la fitta di dolore e si avviò, zoppicando, ad accogliere l'amico.

«Ehi! Vecchio mio, felice di vederti!» lo salutò Dost con un largo sorriso, entrando in casa con due boccali di caffè poggiati su una scatola di supergonfiati alla crema in un mano, e la pennina del giornale racchiusa nel palmo dell'altra. «C'è una notizia fantastica sul giornale di oggi,» aggiunse, mostrando la penna. «Dov'è il leggio?»

«Oh, non lo so,» rispose Valen.

«Come non lo sai?» riecheggiò Dost, cercando con gli occhi la scatoletta di acciaio con i tre fori per i quotidiani, le riviste e i libri. «Non leggi?»

«E che dovrei mai leggere? Va tutto bene su Retra, no?» rispose sarcastico.

Dost, che aveva poggiato la colazione sul tavolino del salotto, ora stava rivoltando i cuscini dei divani. «Ma dove l'hai cacciato? Insomma, dammi una mano!» disse senza prendere in considerazione il tono di voce di Valen. Si chinò a terra ed esclamò «Ah, eccola qui!», dopo aver allungato una mano sotto il divano e aver trascinato fuori la piccola scatoletta luccicante. Infilò la punta della sua penna nel foro a G per i giornali. All'istante appar-

vero luminescenti nell'aria le pagine del quotidiano. «È la notizia più importante di oggi,» disse esultante indicando il grosso titolo sulla prima pagina. «Il Governo ha deciso di permettere la colonizzazione di Duo!»

Valen rimase in silenzio.

«Non capisci? Tu vuoi andare a vivere nel deserto, costruirti casa tua e coltivare il tuo orto, non c'è migliore occasione per te!»

«Su Duo!?»

«È completamente disabitato, è terra di conquista. Guarda.» Dost indicò il grosso titolo sulla pagina sospesa nell'aria dove si poteva leggere a caratteri cubitali:

IL GOVERNO APRE LA VIA DELLA COLONIZZAZIONE DI DUO

Dost spinse un tasto sul leggio per ingrandire i caratteri dell'articolo, che apparvero d'un blu elettrico brillante.

Il governo ha deciso di dare via libera alla colonizzazione controllata di Duo, secondo pianeta del nostro sistema stellare. Le terre di Duo sono state divise in lotti. Per rimanere fedeli alla nostra tradizione di conquistatori dello spazio, il Governo ha deciso che chi vorrà appropriarsi di un lotto, e diventare il proprietario delle risorse di suolo e sottosuolo, dovrà conquistarlo poggiandosi per primo sul lotto stesso alla guida di un utorazzo. La prima corsa si svolgerà a distanza di 47 giorni dalla pubblicazione di questo articolo. La corsa è aperta a tutti gli abitanti di Retra che abbiano compiuto 21 anni. La mappa dei lotti e il regolamento completo della corsa sono facilmente reperibili presso l'Ufficio Lottizzazione di Duo appositamente aperto presso il nuovo Ministero dell'Emigrazione Interplanetaria voluto da questo Governo. Gli interes-

sati dovranno presentarsi di persona presso l'ufficio per iscriversi.

«Hai capito?»

«Capito cosa?»

«Puoi conquistare il tuo lotto di terra su Duo.»

«Ma se fa un caldo bestiale su quel pianeta!»

«Fa caldo ma sulla linea dell'equatore il clima è migliore, ci sono piogge in abbondanza. Le condizioni di vita sono difficili ma non sono proibitive.»

Il giovane sospirò stanco e annoiato e si andò a sedere sul divano di fronte alla vetrata senza neanche degnare di uno sguardo il giornale. Prese il caffè e lo sorseggiò indolente. Dost era una bravissima persona, ma alle volte poteva dargli tremendamente sui nervi con il suo entusiasmo e il suo incurabile ottimismo.

«Eri il migliore pilota di VRS del pianeta, perché non potresti appropriarti di un lotto?» lo invitò Dost.

«Con un utorazzo!»

«Hai il brevetto, sai come funzionano, la *Kriata Motori* li costruiva.»

«Non lavoravo agli utorazzi, lo sai meglio di me. Sono anni che non faccio più l'ingegnere, e poi progettare un motore e guidare la vettura che lo monta sono due cose diverse, lontane anni luce.»

«Che ci vuole?»

Valen era irritato. «Come che ci vuole? Non ricordi? Mi hanno buttato fuori dalle corse! Non posso più pilotare una VRS, lo capisci?»

«Non devi pilotare una VRS, ma un utorazzo, e lo sai fare benissimo. Non sei fuori dalle corse di utorazzi.»

«Non voglio più correre, non voglio più volare, lo sai.»

«Prima o poi dovrai rimetterti al volante,» insisté Dost.

«Basta!» lo interruppe Valen cominciando a innervosirsi. Da quando era tornato a casa non aveva pilotato neanche la sua vecchia utilitaria.

«Devi rimetterti al volante, non posso venire qui tutti i giorni a farti da tata. Non puoi mica rimanere chiuso in questa casa per il resto della tua vita!»

«La gamba mi fa ancora male.»

«Piantala di autocommiserarti.» Dost adesso sembrava arrabbiato. «È quasi un anno che stai qui a vegetare!»

Valen si sentiva stanco: non aveva più voglia di lottare con Dost che ogni giorno cercava di farlo uscire e soprattutto di farlo pilotare. Non aveva voluto neanche vedere le sue costose vetture parcheggiate nella volonimessa. Le aveva vendute subito dopo il suo rientro a casa, tenendosi solo la vecchia utilitaria, regalo dei suoi genitori.

Il giovane fissò per un istante il caffè sul tavolino del salotto, poi alzandosi voltò le spalle all'amico per raggiungere la camera da letto.

«Valen, non te ne puoi andare, non puoi rifiutare tutto ciò che propongo. Comincio a essere stanco,» lo apostrofò Dost con voce alterata.

Valen fece finta di non aver sentito e sparì dietro la porta. Dost buttò il leggio sul divano e raggiunse la camera da letto con quattro passi lunghi e pesanti, entrò e vide il giovane buttato supino sul letto. Una rabbia sorda gli salì dal basso ventre: «Ora ti alzi, ti vesti, e vieni con me a questo *Ufficio di Lottizzazione di Duo*,» comandò.

Valen si girò senza rispondere, ma non ebbe il tempo di tirarsi il cuscino sulla testa: uno spintone lo buttò giù dal letto. «Sei matto?» esclamò alterato, tirandosi in piedi con una fitta di dolore lungo tutta la gamba operata. «Non posso prendere colpi su questa gamba per almeno un altro mese!»

«A che ti serve una gamba guarita?» ringhiò l'amico. «Se non vieni con me te la spezzo la gamba, così ti risparmi la fatica di inventarti pretesti per non uscire di casa,» aggiunse mentre lo prendeva per il bavero e lo

scuoteva violentemente. «Vuoi capire che devi reagire!» gli urlò in faccia.

Valen lo respinse e i due caddero a terra rotolando sul pavimento. Mentre Dost cercava di immobilizzare il giovane con le braccia, l'altro lo allontanava, piegando le gambe e puntandogli le ginocchia nel ventre, gridando per il dolore.

Dost intrappolò Valen in una stretta quasi soffocante, obbligando l'amico a ribellarsi: con un forte strattone il più giovane si liberò. «Sei ancora forte!» esclamò Dost. «Allora, ci vieni con me?»

Valen lo guardò indeciso. Dopo una lieve esitazione chiuse gli occhi, deglutì e abbassò il capo in segno d'assenso.

I due amici ritrovarono il giornale e lessero attentamente l'articolo, poi Valen si sedette di nuovo sul divano e prese il suo caffè. «È freddo,» constatò.

«Potevi berlo prima,» rimbeccò Dost addentando una pasta con piacere. «Mangia il supergonfiato, è buonissimo.»

Valen rimase pensieroso con la tazza di caffè in mano, volse lo sguardo oltre la finestra e sospirò: «Ho paura di volare.»

«È normale, ti passerà.»

Il giovane si alzò spostandosi davanti alla grande vetrata: Eclu era alto nel cielo rosa ma una cappa di foschia grigiastra ora copriva la città. Sarebbe lievitata per tutto il giorno fino a raggiungere anche i quartieri più alti, depositandosi al suolo durante la notte. Gli addetti alle pulizie risucchiavano i residui sporchi della giornata prima del sorgere di Eclu. Valen non ricordava di aver ammirato una sola volta la città senza la foschia, se non all'alba, da quando era tornato a casa.

«Su Duo cresce l'isre,» considerò.

«Sì?» fece Dost con aria interrogativa.

«Avevo progettato un motore per macchine al suolo

che funzionasse con l'olio prodotto dalla pianta di isre.»

«Davvero? Non me ne hai mai parlato.»

«Oh, era tanto tempo fa!»

«Quando lavoravi alla *Kriata Motori*?»

«Sì. Ma era un'idea...»

«Geniale!» esultò Dost. «Su Duo l'isre cresce con facilità.»

«Un'idea inutilizzabile.»

«Su questo pianeta.»

«Era una bozza di progetto, mai considerato seriamente dagli ingegneri che lavoravano con me. Loro si divertivano a prendermi in giro, dicendo che con quell'idea potevo inventare un romanzo di fantascienza.»

«Hai ancora il progetto, vero?»

«Beh... è nel computer qui a casa, quello che usavo quando ancora lavoravo alla *Kriata Motori*, se non l'ho buttato.»

«Buttato? Tu non butti mai niente.»

«Ma... no... è impossibile, è irrealizzabile... Era un progetto costoso e assurdo sul nostro pianeta. L'isre cresce malissimo, non abbiamo terre per coltivarla.»

«Invece ora l'idea è geniale.»

«Era una vettura che viaggiava su ruote, non decollava in verticale, non planava e non atterrava su molle come le nostre volovetture.»

«Hai progettato una macchina che si sposta al suolo con un motore che consuma olio di isre, energia pulita e rinnovabile. Ti rendi conto?»

Dost non stava nella pelle. «Era un sogno.»

«Un sogno ingegnoso e non impossibile. Potremmo risolvere i nostri problemi di inquinamento...»

«Non sono solo le volovetture a inquinare Retra,» puntualizzò Valen.

«Certo che no, ma un domani riusciremo anche a produrre l'elettricità bruciando l'isre, e non dovremo più usare l'energia nucleare. Suranit potrebbe diventa-

re un satellite in disuso fino a quando i depositi di scorie radioattive non fossero più pericolosi...»

«Corri troppo, il mio progetto non era finito. Dovevo mettere a punto tante di quelle cose! Non ho mai neanche disegnato la vettura a terra, solo una bozza del motore. L'idea delle ruote è sempre rimasta qui,» disse puntandosi l'indice alla testa.

«Pfff! Dettagli, lo farai. Non eri forse un ingegnere?»

«Ma lo sai da quanto tempo non faccio più quel lavoro?»

«E allora?»

«E lo sai quanti progressi nella progettazione ci sono stati in questi anni?»

«Ma nessuno ha disegnato motori per risparmiare energia. La tua idea è del tutto nuova.»

«Non so se potrà essere realizzabile, avevo bisogno di costruire il motore al niotita, e testarlo, la mia era solo un'idea su carta, una bozza.» Valen era molto cauto. Proprio perché aveva lavorato in un'azienda di progettazione motori, sapeva quante difficoltà si incontrano in fase di realizzazione e a quante delusioni bisogna far fronte prima di avere un prodotto sfruttabile commercialmente.

«La trasformerai in progetto concreto, una volta che avrai il lotto su Duo, e potrai coltivare tutta l'isre che vorrai.»

«E se non funzionasse mai?»

«Funzionerà.»

«Non puoi saperlo. Quel motore aveva un mare di problemi di riscaldamento e di...»

«Li risolverai. E anche se non ci riuscissi, anche se un motore a isre non potesse mai funzionare, avresti un lotto di terra tutto tuo per cominciare da zero. Non vedi che la vita ti sta offrendo una seconda opportunità?»

Valen si avvicinò alla grande finestra e contemplò ancora una volta prima il panorama delle montagne azzurre e poi la città formicolante sotto di lui. Da quan-

do si era reso conto di quanto l'energia che usavano gli abitanti di Retra fosse sporca e cara, durante i suoi studi, aveva sognato di progettare un motore che potesse funzionare con un tipo di energia pulita e rinnovabile. E mentre lavorava per rendere sempre più veloci le VRS, aveva cominciato a sognare e ad abbozzare un motore più lento, che procedesse su ruote, come raccontava la leggenda degli antenati sulla Terra. Aveva considerato molti tipi di oli vegetali come carburanti, ma quello estratto dalla pianta dell'isre era il più adatto. Da un chilo di vegetale si estraeva il 70% d'olio, che bruciava al 99%. La pianta cresceva malissimo sul suolo di Retra perché aveva bisogno di un clima molto caldo. E su Retra non c'era spazio per coltivare distese di isre, anche se si fossero riprodotte artificialmente le condizioni ottimali.

Così Valen aveva accantonato il suo progetto, proprio quando si era presentata l'occasione di diventare pilota. Poi l'aveva dimenticato: le VRS e le volovetture, come gli utorazzi e tutti i mezzi di trasporto pubblico e privato più grandi, funzionavano bruciando il cremtσιο, un composto di carbonio organico oleoso, di colore rosso scuro, che si estraeva dal sottosuolo delle pianure di Retra e produceva dei gas di scarico tossici per gli uomini.

«Allora, vogliamo andare?» Dost interruppe i suoi pensieri.

«Vai tu, io non servo.»

«Vestiti e andiamo,» ordinò il meccanico. Stava perdendo di nuovo la pazienza. «Voglio che vieni, punto e basta.»

«Piloti tu.»

Dost sospirò e alzò gli occhi al cielo: «Va bene. Sbrighiamoci: quarantasette giorni non sono tanti.»

«Come farò? Per pilotare un utorazzo servono le gambe.»

«Da qui al giorno della corsa la tua gamba sarà in ottimo stato. Te lo prometto.»

«E poi non possiedo un utorazzo.»

«Lo comprerai.»

«Con quali soldi? Lo sai che mi sono rimaste solo questa casa e l'utilitaria.»

«Dettagli! Vestiti e andiamo.»

Valen si infilò lentamente una tuta verde bottiglia. Non aveva più argomenti per contrastare Dost, che contro la sua volontà aveva fatto rinascere in lui un po' di speranza. Forse poteva ancora fare qualcosa della sua vita.

2.

Appena Dost sfiorò la serratura della sua utilitaria, parcheggiata sulla terrazza di Valen, le porte scivolarono all'interno della carrozzeria, scoprendo i sedili un po' logori. La volovettura oscillò lievemente sulle molle quando i due amici si sedettero. Il meccanico premette il pollice sul piccolo quadrante dell'accensione: il velivolo si mise in moto e le porte si chiusero.

«Vediamo di scoprire dov'è questo *Ufficio della Lottizzazione di Duo*,» disse sfiorando la tastiera del cruscocomputer, di lato al volante lunetta. Spinse il tasto ovale con scritto "mappa" sulla destra e la lista delle carte del pianeta apparve luminescente sul parabrezza. Dost digitò "Candraga Ministero dell'Emigrazione Interplanetaria" ed ecco la mappa dettagliata della città dispiegarsi sul vetro. In alto a sinistra lampeggiava una piccola stella rossa. L'uomo puntò il cursore sulla stellina e fece apparire le coordinate geografiche del Ministero, poi spinse il tasto ovale con scritto "vai" sulla sinistra della stessa tastiera. Una voce meccanica avisò: «**Coordinate acquisite.**» La mappa sparì.

«Sei pronto?» chiese Dost girandosi verso l'amico che non aveva fiatato e che sembrava fissare un punto lontano del panorama senza entusiasmo.

Valen non rispose, deglutì annuendo leggermente.

«Bene,» affermò Dost con un sorriso soddisfatto e tirò il mezzo volante verso di sé: la volovettura si sollevò dolcemente in verticale, producendo un vortice d'aria calda che sfocò il panorama oltre i vetri. Quando ebbe raggiunto la più vicina rotta sospesa, che costeggiava il fianco azzurro della montagna, sopra la casa di Valen, aspettò che la luce verde sul volante lampeggiasse e si immise. La vettura accelerò all'istante e, dopo pochi secondi, la voce meccanica informò i passeggeri: «**Velocità programmata raggiunta.**»

Dost si appoggiò meglio al sedile e si girò verso il compagno che rimaneva teso a fissare un punto indefinito del panorama. «Rilassati,» disse. «Tra dieci minuti siamo arrivati.» Diede una piccola pacca sulla spalla di Valen.

Quando si era seduto nell'utilitaria, con le gambe piegate sotto al cruscocomputer e la schiena appoggiata all'alto schienale, il cuore di Valen aveva cominciato a tamburellare. Si era giurato che il volo dall'ospedale a casa sua sarebbe stato l'ultimo della sua vita, ma si era reso conto, con il passare dei giorni, che non avrebbe potuto essere fedele a questa promessa con se stesso: dalla sua dimora non c'erano strade che si potessero percorrere a piedi per arrivare in città, solo ripide scale che collegavano le terrazze di pietra con la valle. Abitare nell'elegante periferia comportava spostarsi in volovettura anche per le minime necessità. Valen aveva pensato di vendere la casa, ma non riusciva a rinunciare al panorama e al privilegio di poter assistere, sospeso sopra il frastuono e il trambusto della metropoli, alle albe e ai tramonti di Eclu. Vigliaccamente si era illuso di poter continuare in eterno a rimanere segregato nella propria abitazione, approfittando di Dost che lo riforniva di quanto necessario.

Quando le portiere dell'utilitaria scivolando avevano chiuso l'abitacolo, si era sentito soffocare.

Avrebbe voluto gridare e scappare per rifugiarsi in casa, ma aveva promesso al suo amico di accompagnarlo, e non voleva più lottare contro di lui. Così, inghiottendo la saliva che gli si formava in bocca, aveva allacciato le cinture di sicurezza senza fiatare. Le immagini sul parabrezza gli ballavano davanti agli occhi dandogli un fastidioso senso di nausea. La tortura non sarebbe durata a lungo: gli ingorghi non esistevano su Candragga, le volovetture viaggiavano a velocità elevata sulle rotte sospese, incanalate in un programma di circola-

zione che impediva incidenti e imbottigliamenti. I tragitti non duravano mai più di quindici minuti in quanto la città si estendeva soprattutto in altezza.

Valen sospirò. Come avrebbe potuto partecipare a una corsa di utorazzi, se non riusciva neanche a viaggiare in volovettura per dieci minuti? Dost era il solito ottimista sognatore, incapace di guardare la realtà in faccia: lui era un uomo finito.

Eppure, a dispetto di se stesso, una lieve vocina interiore lo incoraggiava, infondendogli speranza.

Aveva viaggiato sugli utorazzi per i suoi spostamenti planetari, come quasi tutti gli abitanti di Retra. I piloti, sapendo di avere tra i loro passeggeri un campione di VRS, lo avevano invitato in cabina e gli avevano spiegato i trucchi del mestiere. Poi aveva preso il brevetto. L'utorazzo era una macchina complessa e affascinante capace di raggiungere velocità elevatissime. Poggiava su quattro molle ritraibili e rimaneva sospeso al momento dell'accensione a pochi centimetri dal suolo prima di decollare seguendo una traiettoria verticale. Poteva raggiungere lo spazio, grazie alle sue ali laterali contenenti i serbatoi d'ossigeno, che entravano in funzione quando il velivolo lasciava l'atmosfera.

Gli utorazzi avevano molteplici funzioni ed erano dotati di generatori di gravità artificiale. Quando un paio d'anni prima era andato su Semia, il terzo satellite di Retra, aveva viaggiato su di un utorazzo da crociera interplanetario, fornito di tutte le comodità.

Ricordava la piacevole vacanza insieme a Feo, il soggiorno sulla nave spaziale da dove aveva ammirato il suo pianeta, avvolto nell'atmosfera rosa, e gli altri satelliti: il grigio-rossastro Suranit la cui superficie era piatta e liscia, e la gialla Semira dalle basse colline rugose. Valen ricordava il panorama mozzafiato dello spazio nero cosparso di stelle pulsanti, oltre i vetri della nave spaziale, e di come si era sentito infinitamente pic-

colo e infinitamente grande di fronte allo spettacolo.

La nave era simile a un villaggio turistico, con piscine, stanze per giocare a rahatta, palestre e saloni per le feste. Lui e Feo avevano passato una vacanza spensierata insieme a un paio di ragazze con le quali avevano fatto coppia fissa.

Semia era il satellite più lontano da Retra e anche il più bello e il più piccolo. Tra le sue montagne di rocce verdi si stendevano ampi oceani di ghiaccio sui quali gli uomini avevano costruito le loro basi di ricerca spaziale. Valen e Feo avevano passato quattro giorni nella base satellitare, che ospitava una volta l'anno i turisti che si potevano permettere il viaggio. I due amici avevano ammirato le cascate ghiacciate e la famosa foresta pietrificata. Si erano divertiti a scalare le verdi montagne, chiusi nelle tute ermetiche e nei caschi integrali, per raggiungere i loro picchi con salti di venti metri, che solo la gravità del satellite permetteva. Da Semia, Retra appariva piccola e rosa e bellissima.

Un lieve sorriso arricciò la bocca di Valen al ricordo dei giorni passati con Feo. Le sue membra erano meno contratte adesso: senza accorgersene aveva spostato lo sguardo su Dost.

«Ti senti meglio?» chiese quest'ultimo.

«Sì,» rispose lapidario.

«Forza, siamo quasi arrivati.»

Valen tornò al progetto dell'amico: «Un utorazzo non ha l'autonomia energetica per raggiungere Duo.»

«Beh, ne avranno tenuto conto. Ci saranno delle tappe,» immaginò Dost.

«Già, sui nostri tre satelliti.»

«Dovrò riprendere le buone vecchie abitudini, e preparare il necessario per sopravvivere a un viaggio del genere. Chissà se sono più adatti i lardini o il polpigam...»

L'ex pilota sorrise ricordando come Dost avesse, anni addietro, apprezzato l'abitudine di una certa squadra

di corridori antichi che portava il proprio cibo in tutte le trasferte, giudicandolo migliore di quel che si poteva mangiare sul posto. Valen gliene aveva parlato per scherzo e il meccanico, da buongustaio qual era, aveva fatto subito sua l'idea, suscitando qualche pettegolezzo tra gli informatori planetari. Ai tempi in cui Valen mandava in delirio gli sportivi, gli abitanti di Heinlein, che notoriamente puntavano su tutto, avevano persino organizzato un giro di scommesse sul contenuto del frigo da viaggio di Dost.

La volovettura uscì dalla rotta e rallentò fino a fermarsi sopra l'imponente Ministero. Scese in verticale e parcheggiò tra altre volovetture, sul tetto dell'immobile. I due amici s'incamminarono verso l'elevatore che li avrebbe portati all'ufficio che cercavano. Mentre aspettavano si formò un gruppetto di gente, per lo più giovani ambosessi in tute di colori e fogge diverse che si squadavano a vicenda, quasi volessero interrogarsi l'un l'altro sullo scopo della loro presenza lì. Il grande elevatore arrivò e le porte si aprirono: sospiri di sollievo aleggiarono nel gruppetto che si affrettò a entrare. Il gruppo si era gonfiato considerevolmente e le porte automatiche si chiusero lasciando sul pianerottolo l'ultima arrivata che, correndo dal parcheggio, aveva cercato d'intrufolarsi. Valen incrociò il suo sguardo verde e scocciato, nel viso spruzzato da leggere lentiggini e incorniciato da un caschetto di capelli castano ramato.

Il Ministero degli Affari Interplanetari occupava i dieci piani più bassi dell'edificio; negli altri centonovanta c'erano uffici pubblici e privati, tra i quali il Ministero delle Risorse Naturali e il Ministero dell'Agricoltura, ma nessuno spinse i tasti per arrivarci.

I passeggeri si sentirono sollevare per qualche secondo e infine schiacciare prima di fermarsi. Le porte automatiche si aprirono e il gruppetto di aspiranti corridori entrò nell'ampio d'ingresso. Alti pilastri azzurri

sostenevano le mura di vetro dalle quali filtrava una luce chiara ma opaca. Il gruppo si fermò a consultare il tabellone con l'elenco degli uffici e la loro ubicazione per scoprire che l'*Ufficio per la Colonizzazione di Duo* stava al secondo piano. Dost si avviò di lato verso le scale.

«Perché?» lo apostrofò Valen mentre si dirigeva verso gli elevatori interni dall'altra parte del tabellone.

«Ti farà bene.»

Valen non lo contraddì: parte della sua terapia riabilitativa consisteva nel salire e scendere piani di scale ogni giorno. Si aggrappò al mancorrente e pose il piede sinistro sul primo gradino, poi chiuse gli occhi, sollevò e piegò la gamba operata e mise il piede destro sul secondo gradino. Quando vi appoggiò tutto il peso del corpo una smorfia di dolore gli storse la bocca: «Faremo tardi,» disse arrabbiato.

«Non ti preoccupare,» controbatté l'amico, «ci iscriveremo comunque.»

Valen arrivò affaticato al primo piano. Si era appena appoggiato alle pareti azzurre, quando udì qualcuno salire di corsa. Chi mai poteva decidere di salire le scale a Candraga? Guardò con curiosità il pianerottolo sottostante, sul quale era apparsa caschetto castano ramato. La ragazza dell'elevatore stava salendo veloce, con lo sguardo abbassato. Sicura di non trovare nessuno sul suo tragitto, non poté nascondere un'espressione di sorpresa quando vide Valen e Dost. «Serve aiuto?» chiese. Indossava una tuta nera con colletto e polsini bianchi che fasciava la figura non troppo alta ma snella, dai fianchi stretti. Non aveva chiuso la cerniera lampo fino alla base del collo e una catenina con un pendente fatto a stella saltellava sull'attaccatura dei seni.

«Grazie, ci stiamo solo riposando,» rispose Dost.

«Eh già, al giorno d'oggi la gente trova faticoso pure salire un piano di scale,» sorrise ironica e continuò la

sua ascesa. «Ci vediamo di sopra,» buttò li scomparendo.

«Ma guarda che cretina!» sbottò Valen. «Pure l'ironica fa, senza sapere un tubo di niente.»

«Non ti avrà riconosciuto.»

«Ma va! E poi, che c'entra? Mica si fanno le battutine sarcastiche gratuite. Glielo faccio vedere io come so salire le scale.» Valen si staccò dal muro e affrontò deciso la rampa verso il secondo piano. La sua bocca non si contrasse più e in poco tempo arrivò a destinazione.

Quando i due amici aprirono la porta del piano, trovarono una lunga fila di fronte agli sportelli dell'ufficio ancora chiusi. Caschetto Ramato stava discutendo animatamente con altri due ragazzi: uno alto e biondo con degli occhi celesti sporgenti, e uno più basso, con la pelle scura e i capelli crespi.

«Non è giusto,» diceva il biondo ai suoi interlocutori, «chi non può permettersi di comprare un utorazzo come fa?»

«Ho sentito dire che si potranno chiedere dei prestiti agevolati,» rispondeva Capelli Crespi.

«Bene!» esclamò Caschetto Ramato. «Non dovrò chiedere soldi ai miei.»

«E se non riesci a ottenere un lotto, che fai? Come li ridai i soldi?» chiese il biondo.

«Beh, è un rischio che dobbiamo correre,» considerò Caschetto Ramato.

«Sono sempre i ricchi che hanno la meglio.» Il biondo sembrava molto polemico. «Se sfasci l'utorazzo nella corsa, ti ritrovi senza lotto e senza vettura.»

«E se hai un incidente nello spazio, ti puoi ritrovare senza vita!» si intromise Valen. «Chi non vuole rischiare, è meglio che non provi neppure a concorrere.» Certe affermazioni gli davano tremendamente fastidio: lui si era giocato la vita, quasi giornalmente, per anni.

«I nostri antenati si sono messi in gioco viaggiando attraverso lo spazio,» continuò Dost. «Hanno trovato

Retra, l'hanno colonizzata, hanno costruito un mondo, ed eccoci qui...»

«Felici e contenti!» esclamò il biondo sarcastico.

Valen tirò il braccio di Dost e gli fece segno col capo di non controbattere.

«Ma, tu non sei il pilota di VRS che ha avuto quel terribile incidente quasi un anno fa?» Capelli Crespi domandò rivolto a Valen.

Molta gente si girò e Valen si sentì gelare. Non rispose: aveva fatto malissimo ad accompagnare Dost. Caschetto Ramato sgranò gli occhi. Nel giro di pochi secondi un brusio serpeggiò nella fila: un ex campione di VRS, anche se fallito, era sempre uno spettacolo. Valen fu investito dagli sguardi curiosi e indagatori dei suoi simili. Come avrebbe potuto sparire adesso senza scappare?

Per fortuna gli sportelli dell'ufficio si aprirono e la gente distolse l'attenzione da Valen, che sussurrò all'orecchio di Dost: «Ci vediamo di sopra.» Si diresse silenzioso verso l'elevatore.

L'ex campione salì al parcheggio e raggiunse il bordo della terrazza. Sul tetto dell'immobile, con solo la compagnia delle volovetture parcheggiate, non aveva bisogno di nascondersi. Si appoggiò al parapetto e contemplò la città. Un odore pesante di gas di scarico aleggiava nell'aria: Valen tirò fuori la leggera maschera antinquinamento dal colletto della tuta e la poggiò su naso e bocca. *Che peccato, pensò. Un panorama così bello che non si può ammirare senza maschera.*

In quel quartiere gli immobili erano costruiti in acciaio, pietra azzurra e vetro. I vetri e il metallo brillavano al sole di Eclu. La città, formicolante come sempre, sembrava sorvolata da sciami di api multicolori, che si muovevano veloci e ordinate lungo delle rotte prestabilite, tutte al di sopra dei tetti, a vari livelli di altezza. Le vetture volavano in una fascia intermedia, i mezzi pub-

blici e quelli più pesanti in una più bassa, mentre le volomoto si muovevano più in alto.

Nessuno si è scordato di me, pensò Valen. Adesso la notizia farà il giro di tutti i giornali del pianeta: "Pilota fallito tenta di riscattarsi cercando di vincere la corsa per colonizzare Duo". Chissà le stupidaggini che inventeranno sul mio conto!

Se aveva amato la notorietà in passato, ora ne aveva paura. Come aveva potuto vivere quella vita assurda di prima dell'incidente? Accettare che ogni istante della propria esistenza fosse spiato e commentato da gente che non lo conosceva? Doveva essere stato matto. I suoi colleghi non erano mai stati tanto vezzeggiati quanto lui, e tanto attaccati e criticati, quando aveva commesso il primo sbaglio. Uno sbaglio assurdo e incomprensibile, ma pesante e fatale per l'unico vero amico che avesse trovato nella vita. Si era sentito un dio per anni: potente, riverito, stimato, osannato dai media, amato.

Amato?

Feo e i suoi genitori gli avevano voluto bene e per Dost era quasi come un figlio, ma gli altri? E le donne che aveva avuto? Se voleva associare la parola amore a una donna doveva andare indietro nel tempo e ricordare la sua prima ragazza ai tempi delle scuole superiori. Kavita si chiamava, ed era bruna con dei grandi occhi neri. Era dolce e tenera; frequentava lo stesso anno di scuola di Valen, ma non la stessa classe. Si erano scoperti e amati senza pudori sulle rive del lago per la prima volta in una calda giornata estiva, baciandosi con premura, stringendosi con urgenza e attenzione, scoprendo il linguaggio dei gesti. Ricordava quell'estate spensierata e felice passata a fare passeggiate alla scoperta delle rive del lago, delle montagne sovrastanti. E a fare all'amore all'aria aperta.

Perché si erano lasciati?

La famiglia di Kavita aveva traslocato in un altro con-

tinente alla fine dell'estate; la scuola era ricominciata, lui era partito per completare i suoi studi e si erano persi. Aveva saputo che Kavita si era sposata qualche anno prima e aveva provato invidia per l'uomo fortunato che era diventato suo marito.

Lui si era buttato nelle corse: in breve tempo, il successo, il potere, i soldi, le donne facili, gli avevano fatto scordare Kavita. Ora rivedeva la sua vita da quando aveva lasciato la *Kriata Motori*: era stata simile a quella di un drogato. Aveva rincorso i luccichii di un mondo artefatto. Valen ricordava che, all'apice del successo, aveva provato spesso un incomprensibile senso di sconforto e di vuoto, che aveva represso in fretta buttandosi nelle braccia di una donna, o allenandosi per il doppio del tempo, provocando l'ammirazione di tutti i media sportivi, e l'invidia di molti suoi colleghi. *Avevo perso il senso della realtà*, si disse. *E ho avuto un'allucinazione.*

Alcune volovetture stavano lasciando il parcheggio e Valen si nascose dietro a un volofurgone: non voleva essere riconosciuto. Dopo un tempo che gli sembrò infinito, ecco la tuta arancione di Dost uscire dall'elevatore. Aspettò che il meccanico raggiungesse la sua volovettura per uscire dal nascondiglio e raggiungerlo.

«Non potrai nasconderti in eterno,» gli disse l'amico quando lo vide. «Perché non ti sei seduto? La serratura è programmata per le tue dita.»

«Avevo voglia di guardare il panorama.»

«Entra, siamo iscritti e il regolamento dovrebbe già essere nel computer di bordo. Non è niente male.»

«Mi hai fatto venire con te, e mi hanno riconosciuto...»

«Prima o poi doveva succedere,» disse Dost mentre si sedeva. «Entra e falla finita.»

«La notizia farà il giro del pianeta.» Il tono di Valen era arrabbiato.

«Se non ti sbrighi a entrare, la gente ti sarà col fiato

sul collo nel giro di pochi minuti. Non vedi quante persone stanno risalendo?» Dost fece un cenno col capo verso l'elevatore.

«Sei impossibile!» esclamò il pilota, lanciando un'occhiata preoccupata al parcheggio che adesso si stava riempiendo. Si sbrigò a entrare in macchina mentre aggiungeva: «Sei prepotente e assurdo.»

«Piantala di fare il ragazzino. Adesso leggi il regolamento, non è male,» rispose Dost chiudendo la volovettura e oscurando i vetri all'esterno di modo che la gente non potesse vederli.

Valen si calmò. Accese il cruscocomputer: il regolamento poteva essere consultato dagli iscritti sul sistema d'informazione planetario direttamente collegato al cruscocomputer.

Trovò le regole della corsa corrette. I concorrenti potevano partecipare con utorazzi di loro scelta, purché provvisti di serbatoi per carburante e ossigeno adeguati. Seguiva la lista dei mezzi autorizzati, mentre le regole prevedevano essenzialmente quanto di seguito.

- 1) Sessanta concorrenti e diciannove lotti da assegnare per questa prima corsa. Non tutte le terre di Duo erano state aperte alla colonizzazione, in futuro erano previste altre competizioni.
- 2) La lista, l'ubicazione e la descrizione dettagliata dei diciannove lotti di Duo erano reperibili sull'Informatore Planetario Ufficiale.
- 3) Si sarebbero svolte quattro gare con i seguenti tragitti: Retra-Suranit, Suranit-Semira, Semira-Semia e Semia-Duo.
- 4) Tre tappe consecutive sui tre satelliti; l'ordine di arrivo alla prima tappa avrebbe determinato l'ordine di partenza della seconda corsa, e così via.
- 5) Due giorni di sosta su Suranit, diciotto ore su Semira e una settimana su Semia, per allineamento dei satelliti, eventuali riparazioni e rifornimenti.

- 6) I percorsi di ogni gara sarebbero stati resi noti ventiquattr'ore prima delle partenze.
- 7) Gli utorazzi, pena l'esclusione dalla corsa, dovevano volare all'interno di una traiettoria le cui coordinate sarebbero state rese note in tempi utili.
- 8) Degli ispettorobot, commissari con intelligenze artificiali collegati al direttore di gara e ai suoi collaboratori, disposti lungo i percorsi, avrebbero controllato in tempo reale le coordinate entro le quali si muovevano i concorrenti.
- 9) I concorrenti durante le gare non potevano comunicare tra loro né inviare comunicazioni a Retra, ma avrebbero potuto chiedere soccorso alle squadre robotizzate disposte lungo i percorsi, se ne avessero avuto bisogno.
- 10) Nei giorni di sosta i concorrenti sarebbero stati ospitati nelle basi satellitari. Il costo del soggiorno era compreso nella quota d'iscrizione, mentre quello dei rifornimenti, degli eventuali pezzi di ricambio e della riparazione degli utorazzi era totalmente a carico dei partecipanti.
- 11) Il Governo si impegnava a prestare, a chi ne facesse domanda presentando il certificato d'iscrizione alla corsa, fino a 60.000 pak per l'acquisto di un utorazzo, i suoi eventuali pezzi di ricambio e il carburante.
- 12) La quota di iscrizione di 6.000 pak era totalmente a carico dei partecipanti.

«Dove hai preso i soldi?» chiese il giovane.

«Ce li avevo. Accettano solo le prime ottanta domande, prevedendo che alcuni aspiranti concorrenti non saranno ritenuti idonei, e altri rinunceranno autonomamente.»

«Sei sempre il solito impulsivo,» disse Valen con stizza, «non puoi imbarcarmi in questa avventura così su due piedi. Ho bisogno di rifletterci. La gamba mi fa male. E poi, dodicimila pak! Ho bisogno di tempo!»

«Piantala di fare il cretino.» Dost aveva la voce alte-

rata. «Ho pagato l'iscrizione, tu mettici il resto, quando avremo il lotto faremo i conti. I soldi sono miei e ci faccio quello che mi pare.»

«Che diritto hai di decidere della mia vita così?»

«Che diritto hai di segregarti in casa e buttare la tua vita?»

«È una mia scelta...»

«Stupida!»

I due uomini si squadrarono con asprezza. Valen avrebbe voluto prendere a pugni l'amico e quest'ultimo avrebbe volentieri sganciato due bei ceffoni al suo interlocutore. Ma si controllarono entrambi. Dopo qualche minuto il meccanico respirò profondamente, premette il pollice sull'accensione e partì.

3.

Dost digitò sul navigatore di bordo le coordinate del quartiere, all'estrema periferia della città, dove si trovavano i rivenditori di utorazzi. La vettura s'immise sulla rotta e raggiunse la velocità programmata, per un viaggio verso la grande cascata in fondo alla valle.

Valen non aveva voglia di parlare: aprì il pannello di lato alla portiera, estrasse gli occhiali scuri di Dost e se li infilò.

I tetti scorrevano sotto di loro, ogni tanto una volomoto al di sopra li superava. In basso, a livello del suolo, le persone sembravano minuscole formiche scure. La spettacolare cascata si avvicinava veloce: quando l'utilitaria la sorvolò in larghezza, una pioggerellina bagnò i vetri, e il forte fragore dell'acqua riempì l'abitacolo. Valen si rilassò: aveva sempre amato la cascata che, imperturbabile ai cambiamenti del paesaggio, sembrava continuasse a vivere una vita tutta sua, che nessun evento sul pianeta poteva cambiare.

La volovettura di Dost uscì dalla rotta e si abbassò verso il suolo, per atterrare nel parcheggio del rivenditore di utorazzi. Il cuore di Valen batté più veloce. La notizia della sua adesione alla corsa aveva già raggiunto i media? Sicuramente l'avrebbero riconosciuto.

Doveva scappare per evitare i giornalisti? Rispondere alle eventuali domande, o chiedere che non gliene facessero?

«Vai tu, ti fai un giro, prendi tutte le informazioni e ce ne torniamo a casa?» disse Valen all'amico.

«Non ci sono ancora giornalisti. Non posso decidere da solo, devi vedere gli utorazzi. Questo è il miglior rivenditore di Retra. «

«E come lo sai?»

«Mi sono informato. Questa corsa rappresenta una svolta nel destino del pianeta,» continuò il meccanico,

«tutti i partecipanti saranno giudicati dai media, nessuno passerà inosservato.»

«La notizia della mia adesione farà il giro del pianeta in quattro e quattr'otto. Sono ancora convalescente, non saprò pilotare e...»

«Non dire stupidaggini, un talento come il tuo non svanisce nel nulla.»

«È quasi un anno che non sto dietro a un volante.»

«Appena ti ci rimetti, saprai cosa fare.»

«Questo lo dici tu.»

«Senti, l'importante è che ti assicuri un lotto su Duo, il migliore per quello che intendi farci. Il resto son tutte chiacchiere. Una volta partiti saremo soli sul nostro utorazzo, qui su Retra potranno dire ciò che vorranno, non li sentiremo.»

«Li sentiremo durante le tappe.»

Valen era insicuro: alle volte il suo corpo non rispondeva più prontamente ai comandi del cervello, il dolore spesso gli toglieva il fiato e un profondo senso di sconforto lo assaliva all'improvviso. Avrebbe potuto farsi impiantare un regolatore elettronico delle oscillazioni degli stati emotivi e delle prestazioni muscolari, glielo avevano consigliato prima che lasciasse l'ospedale, ma aveva sempre rifiutato la dipendenza da apparecchi artificiali che potessero in qualche modo interferire con i suoi pensieri. Avere le ossa di una gamba in niotita e alcuni muscoli e tendini artificiali era il massimo che potesse sopportare. «Odio i giornalisti,» sbuffò, «con tutto il mio cuore, li odio!»

«Rilassati. Qui non ce ne sono, e lassù non ci saranno sciame di giornalisti, le basi non li possono ospitare.»

«Ho bisogno di stare solo, non sono più concentrato come prima dell'incidente.»

«Si tratta di stringere i denti per quarantasette giorni. Ce la puoi fare,» rispose Dost poggiando una mano

calda sull'avambraccio del giovane. «Non ti lascio in pasto agli sciacalli.»

Valen si rilassò leggermente e deglutì: «Andiamo!» disse facendosi coraggio. Se scendeva in fretta, poteva giocare sul tempo, guardare gli utorazzi in vendita, decidere e scappare a casa ancor prima che qualche altro concorrente o giornalista fosse arrivato sul posto.

I due amici scesero dalla volovettura e si avviarono verso l'ufficio vendite. Il regolamento prevedeva l'ammissione alla corsa solo di alcuni dei numerosi modelli di utorazzi in circolazione. I velivoli più piccoli e leggeri con serbatoi contenuti, che potevano spostarsi da una parte all'altra del pianeta in tempi ristrettissimi, non potevano partecipare alla corsa interplanetaria, in quanto non avrebbero avuto l'autonomia energetica necessaria per superare la distanza delle tappe tra satelliti. Gli utorazzi immensi, vere e proprie navi da crociera capaci anche di raggiungere senza tappe Semia, l'ultimo satellite, erano fortemente sconsigliati.

Valen e Dost pensavano di comprare un utorazzo di dimensioni medie, abbastanza veloce e con una buona autonomia. In una gara di volovetture effetto suolo la velocità era la prima preoccupazione, ma in una corsa interplanetaria i velivoli potevano dover rinunciare alla velocità per la sicurezza, e nello spazio ci si poteva imbattere in anelli di meteoroidi, micrometeoroidi isolati che viaggiavano a velocità elevatissime, lastre di ghiaccio, residui del passaggio di alcune comete note agli astronomi, e in imprevedibili tempeste di venti ecluari. Ma il mezzo doveva anche essere maneggevole e veloce, per dare l'opportunità alla personale perizia del pilota di schivare rocce e ghiacci, superare eventuali avversari e offrirgli la possibilità di vincere.

Quando Valen e Dost entrarono nell'ufficio vendite tirarono un sospiro di sollievo: erano i soli clienti. Il venditore, un affabile signore sulla quarantina, in una

tuta marrone, li accolse con gentilezza. Riconobbe Valen, nonostante gli occhiali da sole.

«Lei è il famoso pilota Valen Suria?» chiese tendendo la mano destra. «Piacere di conoscerla, sono Sterio Nand.»

Valen strinse impacciato la mano del suo interlocutore e Dost venne subito in suo soccorso: «Vogliamo informazioni sugli utorazzi, costi d'acquisto, consumi e manutenzione.»

«Se volete partecipare alla corsa per la colonizzazione di Duo,» considerò Nand intuendo le ragioni dei suoi acquirenti, «ho un paio di vetture che potrebbero fare per voi. Seguitemi.»

Si accomodarono su di una piccola volovettura adibita agli spostamenti all'interno del sito e si allontanarono dall'ufficio, superando una fila di utorazzi leggeri tutti identici. Il corpo allungato e compatto poggiava su quattro molle di niotita, e a metà fusoliera si aprivano due corte ali. In alto, sulla parte anteriore, spiccavano quattro finestrini. Valen aveva pilotato degli apparecchi simili: farli decollare era semplice come far decollare le volovetture a effetto suolo ma, al contrario di quest'ultime, gli utorazzi si innalzavano veloci e raggiungevano la mesosfera in pochi minuti. A quell'altezza volavano quasi senza attrito con l'aria raggiungendo velocità elevatissime. Quando, innalzandosi verso lo spazio, l'atmosfera diventava rarefatta, entravano in funzione i serbatoi d'ossigeno nelle ali per bruciare il carburante e spingere il velivolo verso la meta. Ma il pilota poteva anche decidere di farsi una passeggiata spaziale a motori spenti fuori dall'atmosfera di Retra. La navetta allora orbitava intorno al pianeta e, da quell'altezza, il panorama era semplicemente grandioso: larghe strisce di terra azzurra intramezzate dal grigio intenso delle pianure dividevano i mari blu, sotto un cielo carico di nubi rosa.

«Abbiamo due modelli interessanti di utorazzi per lo scopo del vostro acquisto.» La voce di Sterio Nand interruppe i pensieri del giovane. Continuò: «Il modello più recente è dotato di pannelli ecluari estraibili nello spazio per l'autoalimentazione elettrica in volo, e di piccole pile nucleari ricaricabili durante le soste sui nostri satelliti naturali. Sul velivolo ci sono anche le pile a combustibile capaci di combinare idrogeno e ossigeno, per produrre energia elettrica e acqua come sottoprodotto. In caso l'utorazzo incontrasse una tempesta ecluare, che potrebbe danneggiare i pannelli, le batterie a combustibile e in seguito le nucleari entrerebbero in funzione automaticamente. Abbiamo chiamato questo modello *Utorazzo a Energia ecluNucleare 17*, UEN17 in breve.»

La piccola volovettura si era fermata sotto le ali spiegate di un grande utorazzo di colore cremtisiò micalizzato, sorretto da possenti molle nere. Una scala in metallo portava all'interno del velivolo.

«Venite, vi prego,» disse Nand incamminandosi sulla scala. Valen e Dost lo seguirono in silenzio.

Come entrarono nella navetta il signor Nand spinse un tasto di lato all'entrata: all'istante, dei pannelli ritraibili scivolarono all'esterno della fusoliera, scoprendo delle lunghe e ampie finestre, chiamate trasparenti centrali, che occupavano tutta la parte anteriore del velivolo. La luce del giorno inondò gli interni a volta, e le bianche pareti laterali dell'utorazzo.

Il signor Nand illustrò le qualità dello straordinario velivolo, capace di innalzarsi verso lo spazio in pochi minuti. Aveva un'autonomia tale da poter raggiungere Semia senza tappe ed era costruito interamente in fibre di carbonio fullerenico, con il miglior rapporto possibile tra massa e resistenza, capace di autoripararsi in volo in caso di collisioni grazie all'azione di una speciale resina. Le ali non solo servivano a immagazzinare una

quantità di ossigeno sufficiente per la combustione del carburante nello spazio, ma all'interno di esse potevano trovare posto anche due piccoli motori, utili per tutte le manovre di precisione in caso di avvicinamento ad altri velivoli. I pannelli ecluari estraibili si trovavano sul troncone centrale all'altezza delle ali. Il generatore di gravità di bordo si spegneva automaticamente quando il velivolo entrava nell'atmosfera. All'interno dell'ampia e confortevole navetta vi erano due cabine con due letti ciascuna, e un bagno fornito di doccia con acqua calda e fredda, utilizzabile solo con la messa in funzione della gravità in cabina.

«Il generatore di gravità usa molta energia,» evidenziò Nand. «Ma non credo che avrete il tempo di usare le docce durante la corsa.» Poi aggiunse indicando il volante: «Vi voglio ora mostrare un'importante miglioria di cui questo velivolo è dotato: l'innovativo tasto-scatto.» Il venditore toccò un pulsante rosso all'interno della raggiera del volante. «Spingendo questo tasto, quando il velivolo viaggia già al massimo della velocità, si dà al motore la possibilità di avere una maggiore potenza e di scattare in avanti. Penso che la cosa possa interessarvi visto che volete partecipare a una gara di velocità.» Valen e Dost annuirono. «Questo tipo di utorazzo prevede un equipaggio massimo di quattro persone,» continuò il rivenditore, «ma può essere pilotato da uno o due piloti esperti come voi. Verrà dotato di doppie tute spaziali ermetiche su misura per i piloti e tute anti G. Ha doppi volanti e doppi pedali. Tutti i trasparenti, che impropriamente potremmo chiamare finestre, permettono un'ampia visuale sul panorama dello spazio. Sono costruiti in flessivetro fullerenico, ultimo ritrovato al carbonio, estremamente resistente al calore e a possibili impatti con corpi estranei. Gli appositi pannelli di protezione, sempre in materiale composito come il resto dell'utorazzo, permettono di chiudere ermeticamente

i trasparenti in caso di perturbazioni dovute alle tempeste ecluari. Avrete anche notato il bellissimo colore della fusoliera: la vernice cremtasio micalizzata è chiamata “intelligocangiante” perché sensibile all’intensità e alla frequenza della luce.» Valen e Dost non poterono trattenere un’espressione piacevolmente meravigliata e Sterio Nand, soddisfatto, continuò: «La cucina, tra le due cabine, è fornita di un frigorifero che può contenere dei cibi freschi, conservabili per mesi, appositamente preparati sottovuoto e trattati ad altissime frequenze, per renderli immuni da batteri. Forse,» spiegò il signor Nand senza interrompersi, «non avrete bisogno di questo tipo di cibo, o potrete decidere di non usarne, ma siamo orgogliosi di presentare tutti i vantaggi di questo straordinario nuovo mezzo di trasporto.»

Il venditore stava per magnificare anche gli ampi pensili e il funzionamento del macchinario elettrico per preparare il cibo in assenza di gravità, ma si avvide che l’interesse di Valen stava calando. «Potrei descrivervi mille altri particolari... ma per ora può bastare,» concluse. Valen e Dost, che nell’ultima fase aveva adocchiato con particolare interesse il frigorifero, erano ben impressionati dal velivolo. Scesero dall’UEN17 e risalirono sulla volovettura per gli spostamenti all’interno della rivendita per arrivare al secondo modello di utorazzo, l’UEN16 che presentava caratteristiche simili in quanto a resistenza del velivolo, ma non aveva i trasparenti superiori che spezzavano la fusoliera, era dotato di una minore autonomia energetica in cremtasio, aveva solo due pannelli ecluari invece di quattro ed era sprovvisto di batterie nucleari. Gli spazi interni erano ideati per un equipaggio più spartano.

«Quali sono i costi?» chiese Valen, pensando che i sessantamila pak offerti dal governo sarebbero stati insufficienti a coprire le spese d’acquisto.

«L’UEN17 costa trecentomila pak, mentre quest’al-

tro modello circa duecentomila pak,» affermò Nand.

«Una cifra notevole,» constatò Valen amaramente.

«Su Retra esistono solo due UEN17 disponibili al pubblico al giorno d'oggi. Sono tutti e due qui. Se volete prenotarne uno, sarò lieto di preparare il contratto. Serve il dieci per cento al momento della prenotazione e il resto alla consegna, che potrà farsi nei tempi più utili per voi.»

«Ci dobbiamo pensare,» rispose Valen, «dobbiamo anche considerare modelli più piccoli...»

«Con poca autonomia energetica?» lo interruppe Dost. «Non mi sembra intelligente.»

«Ci saranno le tappe, non abbiamo bisogno...»

«Certo che sì!» intervenne Dost di nuovo. «Potremmo essere rallentati dalle tempeste o avere bisogno di più carburante alla fine delle tappe per spingere i motori al massimo. Prendiamo l'UEN17.»

Valen trasalì: come avrebbero potuto pagare? Aveva solo i soldi rimasti dalla vendita delle sue volovetture in garage. «Ma che dici?» sussurrò all'orecchio di Dost. E poi a voce alta, rivolto al rivenditore: «Dobbiamo riflettere, le faremo sapere...»

«No, prendiamo subito un UEN17,» affermò convinto Dost.

Il signor Nand intuì il problema e propose: «Vi tengo bloccato l'utorazzo fino a stasera. Entro le sei fatemi avere l'acconto e l'utorazzo sarà vostro.»

I due amici tornarono a casa senza parlare.



Mentre Dost parcheggiava sulla terrazza della casa di Valen, avvistarono un paio di volovetture degli informatori planetari che si avvicinavano veloci. «Media all'attacco,» sospirò Valen nauseato. Come le molle dell'utilitaria si poggiarono sulla terrazza, si precipitò fuo-

ri dall'abitacolo e, incurante del dolore alla gamba, scese le scale di corsa per barricarsi in casa. Dost lo seguì.

«Li odio,» disse il giovane mentre col telecomando oscurava i vetri di casa. «Sapevo che sarebbe successo. È colpa tua, mi hai imbarcato in questa avventura assurda, non ho soldi, non sto bene, e non li sopporto questi dell'Informazione Planetaria!»

«Basta! I soldi li troviamo, e vedrai che questi dei media se ne andranno subito.»

«Davvero!» esclamò Valen arrabbiato. I velivoli dell'Informazione Planetaria planavano davanti ai suoi vetri oscurati. Se loro non potevano vedere cosa succedeva all'interno della casa, Valen li distingueva benissimo. «Non vedi che si son piazzati davanti alle mie finestre?»

«Non ti possono vedere. Fregatene, abbiamo altro a cui pensare,» replicò Dost accendendo il PC dell'amico. «Dunque io dovrei avere altri diciottomila pak, e tu? Quanti soldi ti sono rimasti?»

«Ma che ne so. Non capisci? Non ce la farò mai!» esclamò Valen buttandosi su un divano. La gamba gli faceva male, era demoralizzato e impaurito da questa nuova notorietà non desiderata. Non si sentiva la forza di lottare contro il dolore fisico, gli attacchi dei media, i problemi di soldi, e l'ottimismo di Dost.

«Quanti soldi hai?» insistette l'amico facendo finta di non avere visto Valen.

«Guarda sul PC, entra nel mio conto e controlla, io ci rinuncio,» rispose Valen sdraiandosi sul divano e chiudendo gli occhi per non vedere il trambusto che si stava organizzando proprio fuori dalle sue finestre.

Erano arrivate anche le volovetture di altre emittenti private e locali, c'era un incredibile assembramento di giornalisti, con le loro divise verdi e cravatte gialle appuntate sul colletto, e tecnici che avevano rivolto i trasmettitori verso le finestre dell'ex pilota, pronti a registrare anche il minimo movimento.

Chi erano queste persone che invadevano così la vita di Valen senza nessun permesso? Non capivano che era cambiato e che se, prima dell'incidente, per un'occasione simile sarebbe stato felice di uscire sul portico a salutare o a farsi intervistare, adesso solo l'idea gli faceva ribrezzo? Sempre in cerca della notizia strabiliante questi giornalisti! Notizie sensazionali e sbalorditive. Ma lui non aveva più niente da offrire. Non era ovvio che se partecipava alla corsa interplanetaria, voleva ricostruirsi una vita diversa?

«Hai quarantamila pak disponibili, non male,» Dost interruppe i suoi pensieri. «Possiamo dare l'acconto.»

«Sì, e gli altri duecentosessantamila? Dove li prendo?»

«Chiediamo il prestito governativo.»

«E gli altri duecentomila?»

«Li troviamo!»

«Dove?»

«Spremiti le meningi, Valen!»

Il giovane fece finta di non aver capito e controbatté subito: «Prendiamo un utorazzo più piccolo. Ce ne sono a sessantamila pak in vendita, e hanno una buona autonomia, non abbiamo bisogno dell'UEN17.»

«Non si può rischiare,» disse Dost. «Dobbiamo prendere il miglior lotto, quello che starà sull'altra faccia del pianeta al nostro arrivo.»

«E tu come lo sai?»

«Il lotto A sta sulla linea dell'equatore, dove le piogge sono abbondanti. È molto vasto, fertile e col sottosuolo pieno di cremtisio: ci potrai coltivare tutta l'isre che vorrai.»

«Quando hai controllato i lotti?»

«Giorni fa. Ci sono anche i lotti B e C ricchi di cremtisio, e altri spostati verso il Polo Nord potrebbero essere interessanti, ma io penso che dobbiamo puntare al meglio: il lotto A,» concluse il meccanico senza distogliere lo sguardo dal PC. Poi aggiunse: «Si sapeva che il

Governo avrebbe lottizzato Duo, così mi sono informato. Tu vegetavi!»

«E chi ti ha chiesto di farlo?»

Dost si stava spazientendo: «Valen, sono anch'io nella corsa, capito? Rischiare per un pezzo di terra mediocre è assurdo.»

«Decidi tutto tu!» Valen si era messo a sedere e stava quasi strillando. «Io non me la sento di correre. Capito?»

«Beh, te la dovrai sentire per forza: ho appena mandato i soldi dell'anticipo dal tuo conto.»

«Sei matto?» Valen si alzò con una smorfia di dolore, la gamba gli dava delle fitte profonde, ma lui la trascinò fino ad arrivare all'amico, alzò la mano, strinse il pugno e colpì l'uomo più anziano sulla spalla. «Mannaggia a me e a quando ti ho dato la delega sui miei conti! Traditore, profittatore, cretino!»

Dost si alzò di scatto e diede uno spintone all'amico, che cadde sul divano, mentre ribatteva: «Traditore? Profittatore? Chi è venuto tutti i giorni qui questi ultimi sei mesi a farti da tata, a farti mangiare, e bere? Me la devi questa corsa! La devi a te stesso. Né io né tu abbiamo qualcosa da perdere, lo capisci?»

«Abbiamo da perdere tutto!»

«Tutto che? I soldi? Quelli si trovano. La famiglia? Siamo senza famiglia e senza amici. Un lavoro? Mi hanno licenziato e tu sei disoccupato...»

«Ti hanno licenziato?»

«Sì, l'altro eri, dandomi trentamila pak di buonuscita.»

«E perché non me lo hai detto?»

«Perché te l'avrei dovuto dire? Poi c'è stata la notizia della corsa e...»

«E...?»

«Valen, che facciamo su Retra? Dobbiamo andarcene, vedrai che ce la faremo, diamoci un'altra possibilità.»

Valen era frastornato: come avevano fatto a licenziare un eccellente meccanico come Dost?

Le volovetture fuori dalle finestre non intendevano desistere. Alcuni giornalisti stavano in piedi sugli appositi predellini estraibili, appoggiati alle balaustre prensili, e parlavano agli spettatori di tutto il pianeta che, con i più svariati ricevitori, sui PC di casa o i trasmettitori familiari, oppure tramite i minuscoli marchingegni cibernetici che alcuni fanatici si erano fatti impiantare nel cervello per non perdere neanche la minima notizia giornaliera, aspettavano di vedere lui.

Lui, Valen Suria, l'ex campione fallito di VRS, responsabile della morte del suo miglior amico, escluso a vita dalle corse di "Volovetture a Reazione effetto Suolo", con le ossa di una gamba totalmente artificiali, zoppicante e depresso, che...

Che volevano? Che apparisse? Che si facesse riprendere? Volevano delle dichiarazioni? Cosa avrebbe dovuto dire?

«Non te ne libererai se non li affronti,» disse Dost. «Esci e fatti vedere.»

«Sei matto?»

«Ma è quello che vogliono, daglielo e liberatene definitivamente.»

«Non ci penso proprio.»

«Valen, esci sul portico, affrontali. Ti staranno col fiato sul collo fino a quando non ti vedranno deciso ad affrontarli, e comunque fino alla partenza avremo sempre i media alle costole. Tanto vale che...»

«Che vadano al diavolo.»

«Non capisci? Se mostri le tue paure ti fanno secco.»

«Non ce la faccio!» sospirò Valen accasciandosi sul divano.

«Vengo con te là fuori.» L'amico gli si avvicinò e l'aiutò ad alzarsi dal divano. Valen era contrariato, ma dentro di sé sapeva che Dost aveva ragione: più si sarebbe sottratto ai media, e più lo avrebbero perseguitato.

«Lasciami,» disse facendosi coraggio. «Seguimi ma

non mi sorreggere.» Andò alla porta finestra e l'aprì. Dost stava dietro di lui.

Appena il vetro scivolò, ecco che i velivoli sospesi si avvicinarono come uno sciame d'api. Valen guardò le volovetture senza riconoscerle, come avrebbe fatto prima dell'incidente. I giornalisti in piedi sui predellini annunciavano la sua apparizione sbattendogli in pieno giorno delle forti luci in faccia.

Valen alzò un braccio e all'istante tutto tacque.

«Buongiorno a tutti,» salutò con voce chiara dominando la paura che gli stava salendo su dai polpacci. Degluti, guardò la prima volovettura che gli si presentava davanti senza sapere chi fosse e continuò: «Immagino i motivi della vostra presenza qui. Vi anticipo che parteciperò alla corsa interplanetaria per la colonizzazione di Duo. Sarò in forma perfetta per l'inizio della gara. Concorrerò insieme al mio fidato meccanico personale, Dost Distern, alla guida di un UEN17, che abbiamo appena comprato.» Sospiri di stupore si levarono dal gruppo dei media. Valen continuò: «Come tutti gli altri partecipanti a questa gara, il mio meccanico e io abbiamo bisogno di calma e concentrazione per prepararci.» Mentre parlava ebbe un'ulteriore idea: «Le ragioni della mia partecipazione alla gara sono ovvie,» spiegò, anticipando le domande dei giornalisti. «Desidero ricominciare una nuova vita su Duo. Vi prego ora di allontanarvi da casa mia e di lasciarmi preparare con calma. Non uscirò più per ulteriori dichiarazioni. Grazie.»

I giornalisti gli lanciarono un'enorme quantità di domande, ma Valen non le udì e, anche se le avesse udite, non avrebbe risposto. Girò le spalle e rientrò in casa, chiuse la pesante porta a vetri e si accasciò sfinito sul divano.

«Bravissimo, sono fiero di te!» esclamò Dost.

Valen chiuse gli occhi per un istante, poi guardò

fuori dai vetri: «Tu credi che mi lasceranno in pace?» chiese vedendo che l'assembramento non dava segno di cedimenti.

«Si stuferanno prima o poi,» considerò Dost. «Per fortuna questi primi giorni possiamo prepararci da casa e non usciremo.»

«Già, adesso si tratta di trovare i soldi per questo benedetto UEN17,» considerò Valen con voce incerta, guardando l'amico di sottocchi.

«Li troveremo!» esclamò Dost sorridendogli apertamente. «Ne sono sicuro.»